

L'Italia in pasto alla Lega

ROBERTO ZACCARIA

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi la Camera è di nuovo chiamata a pronunciarsi sulla riforma costituzionale. È la seconda lettura e si tratta, complessivamente, del quarto passaggio parlamentare (tre sono già stati impegnati dalla prima lettura). Secondo il dettato della Costituzione non sarà più possibile apportare emendamenti al testo, ma solo approvarlo o respingerlo in blocco. Il voto parlamentare finale dovrebbe avvenire dunque al Senato. Ma per diventare efficace la riforma, approvata dalla sola maggioranza, ha bisogno della conferma referendaria e questa, anche se posticipata, per paura, a dopo le elezioni del 2006, lascia pensare ad una solenne bocciatura. Quelle 4.311.149 persone sono solo un'avanguardia gioiosa del referendum!

L'aspetto più sorprendente di questa c.d. riforma è il suo andamento intermittente (tipico dei fiumi carsici), rispettoso solo dei processi politici interni alla maggioranza e scrupolosamente attento ad evitare che dibattito nel Paese possa mai raggiungere un'intensità adeguata all'ampiezza, perlomeno quantitativa, del disegno proposto. Chi ha inteso in passato costruire una riforma organica della Costituzione diretta ad incidere in maniera rilevante sulla forma di stato e di governo ha sempre posto il progetto al centro del programma istituzionale della intera legislatura. È avvenuto in Italia con la Commissione bicamerale nel 1997/98, è successo nel passaggio dalla IV alla V Repubblica francese con il mandato al generale De Gaulle.

Il calendario parlamentare di queste settimane, sfoltito delle cose serie che non interessano (e vengono spregiudicatamente abbandonate), è a dir poco impressionante, nella sua nervatura essenziale: legge elettorale, riforma costituzionale e legge (ex) Cirielli.

Sembra incredibile ma il centrodestra anziché mascherarsi per presentarsi «in doppiopetto» agli elettori, ha scelto la strada opposta ed ha deciso paradossalmente di mostrare alla fine della legislatura una sintesi del suo più negativo repertorio. Nessuna considerazione verso il paese reale, in una sceneggiatura decisamente tragica. E a far le spese di questo disegno demolitorio è prima di tutte la nostra Costituzione. Per la verità una significativa demolizione

dell'impalcatura costituzionale è già cominciata da tempo, attraverso l'approvazione di tutta una serie di leggi ordinarie che hanno apportato modifiche sostanziali a quella che è la costituzione vivente. La controriforma dell'ordinamento giudiziario e dell'informazione, con la legge Gasparri, la controriforma della scuola e dell'Università, la demolizione di alcuni diritti fondamentali in materia di lavoro, previdenza e sanità ed infine, come una ciliegina sulla torta, la devastante riforma elettorale. Sembra quasi che si proceda intenzionalmente su due livelli distinti: sul piano parlamentare, ad una riforma devastante della seconda parte della Costituzione, che certamente alla fine non passerà, ma, sul piano effettivo, si procede ad uno svuotamento sostanziale e sistematico dei principali istituti di garanzia e dei connotati fondanti dello stato sociale.

Ma la parte più discutibile dell'intero progetto è costituita dalla devolution: termine mutuato attecnicamente dall'esperienza britannica, ma con ben pochi punti di contatto con quel modello e che, invece, sicuramente annienta la matrice federale, solidaristica e redistributiva della nostra Costituzione.

Nella Carta costituzionale del '48, all'art. 119, 4, si prevedevano infatti, «contributi speciali» finalizzati alla «valorizzazione» del Mezzogiorno e delle Isole o di singole Regioni. Con la riforma del Titolo V si era poi generalizzata la clausola, istituendo - a fianco dei principi di cd. federalismo fiscale - il «fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale» (art. 119, terzo comma, Cost). Inoltre il testo del 2001 aveva disposto la destinazione di «risorse aggiuntive» e previsto «interventi speciali» per promuovere «la co-

esione e la solidarietà sociale» e «per rimuovere gli squilibri economici e sociali». Un interessamento costante del legislatore costituzionale verso fini solidaristici, in una realtà nazionale estremamente diversificata.

Al contrario, la «devolution» mira direttamente, in nome (o meglio, con il pretesto) dell'autonomia regionale ad un abbandono dell'intervento di perequazione e di redistribuzione a tutto vantaggio delle zone «più ricche», lasciando di fatto al loro destino le zone più disagiate. Una ben singolare concezione dell'autonomia se si considera la contestuale soppressione della possibilità di ogni differenziazione regionale! Non si può, infine, sottovalutare, infine, il fatto (come ha spesso sottolineato il Censis nei suoi rapporti) che la percentuale tra entrate proprie e totale delle entrate regionali sia nettamente inferiore al sud rispetto al nord: ciò, naturalmente, comporta, una capacità di intervento molto minore delle realtà più deboli.

Se si considera che il capitolo della sanità è il più gravoso per i bilanci regionali, si comprende come che il modello di una sanità completamente regionalizzata possa creare enormi difficoltà per le Regioni a minore capacità fiscale, tra l'altro, già penalizzate dal progressivo taglio dei trasferimenti dallo Stato che costituiscono una essenziale fonte di entrate.

Alle spinte disgregatrici si unisce anche una irragionevolezza di fondo delle scelte operate nel testo in discussione. Invece di creare strumenti di collaborazione tra i diversi livelli di governo e procedure di raffreddamento delle controversie, si inseriscono nuove esclusioni che non potrebbero operare se non nel senso di un aumento esponenziale del conflitto istituzionale tra centro e periferie. A ciò si risponde con la «riesumazione» dell'interesse nazionale, per altro nella formula davvero originale del sindacato da parte del Parlamento in seduta comune. Forse non ci si è accorti che il sindacato sull'interesse nazionale non fu mai attivato prima del 2001, figuriamoci cosa accadrebbe affidandolo all'improbabile mediazione del Parlamento in seduta comune.

Ad arginare questo tentativo di folle disgregazione del Paese probabilmente non sarà sufficiente l'opposizione parlamentare, cui si aggiungono di tanto in tanto voci critiche dalle fila della stessa maggioranza. Sappiamo però che l'ultima parola spetta ai cittadini che con il voto referendario potranno riappropriarsi della loro sovranità e della loro Costituzione. Per tutti noi in ogni caso resterà forte un insegnamento: nella prossima legislatura non toccheremo la Costituzione, se non per renderne più forti le garanzie.

Processo Saddam: la morte non è giustizia

GIANNI D'ELIA

In questi giorni rileggendo Pier Paolo Pasolini l'espresione l'«Universo orrendo» da lui coniata mi appare straordinariamente, e tragicamente, attuale. Questo «Universo orrendo» va in scena oggi in un'aula di tribunale a Baghdad.

Al delirio paranoico di Saddam Hussein si risponde con un «delirio processuale» di segno eguale ed opposto. Come fa un potere fondato sui due verbi dell'omologazione e della globalizzazione che, per dirla ancora con Pasolini, sono il «possedere e distruggere», a mettere in piedi un processo giusto? In questa chiave, la pena di morte a cui sembra destinato Saddam aggiunge orrore a orrore. È finito il tempo della pietà, sostituito, violentato da questa logica del possedere e del distruggere; una logica innalzata a legge; mentre per noi la «Legge» a cui tendere, quella per cui vale la pena battersi, dovrebbe essere la pace, la giustizia e il ripudio della violenza. Di ogni tipo di violenza, anche quando questa è mascherata da «giustizia». Perché non c'è «giustizia» che possa legittimare e la pena capitale. Essa è sempre e solo un esercizio di vendetta istituzionalizzato, che spesso i politici cavalcano a fini di potere. Non ci bastava la morte naturale, siamo ancora una volta alla «morte per storia».

Il grido che dobbiamo raccogliere e rilanciare è quello di cui si fecero portatori già nel Settecento intellettuali illumi-

nati come i Verri e Beccaria: il ripudio della pena di morte e della tortura come strumenti giuridici. La pena di morte è indegna di un Paese che si pretende democratico. Penso agli Stati Uniti, per i quali non trovo altra definizione più calzante di quella che ho cercato di racchiudere in questi versi di una mia poesia: «*Democrazia bella e forte/ delle camere della morte*».

Dobbiamo uscire dal dualismo di morte, ugualmente distruttivo di speranza e giustizia, da quella attualizzazione dell'«Universo orrendo» pasoliniano, per cui da una parte c'è la guerra e dall'altra il terrore. Forse la poesia dell'umanità che non viene mai interrogata, ce l'ha la «terza strada» da imboccare, ed è la ricerca della giustizia sociale e della pace. Sono i due grandi messaggi della *Ginestra* di Leopardi, cioè della più grande poesia civile italiana, rivolti al mondo: il ripudio della guerra e la solidarietà necessaria.

Dobbiamo condannare il delirio di potere che ha pervaso Saddam ma a giudicarlo e condannarlo non può essere un altro delirio di onnipotenza come quello messo in atto dagli Stati Uniti e dai loro alleati. La guerra preventiva è un Delirio preventivo, e da questo punto di vista, il processo a Saddam Hussein potrebbe divenire una potente cassa di risonanza delle tesi jihadiste contro l'Occidente vendicativo tale da rafforzare la logica e la pratica del terrore.

testimonianza raccolta da Umberto De Giovannangeli



GERUSALEMME Pioggia nel giorno di festa
UN EBREO ULTRAORTODOSSO e i suoi figli si proteggono dalla pioggia con delle sedie mentre partecipano alla festività del Sukkot nella città vecchia di Gerusalemme.

Finanziaria, tanti colpi alla cieca

BEATRICE MAGNOLFI*

SEGUE DALLA PRIMA

La politica del governo Berlusconi verso la pubblica amministrazione infatti sembra avere una perversa coerenza: da una parte c'è stato un impegno costante per ridurre il funzionamento e per aumentare a dismisura gli sprechi e le clientele; dall'altra, lo stesso governo che ha seminato delegittimazione e discredito della Pubblica amministrazione fa leva su questi sentimenti per giustificare operazioni di macelleria finanziaria che non faranno che peggiorare la qualità dei servizi e cancelleranno le poche innovazioni introdotte. È una spirale di malgoverno e demagogia che deve essere denunciata con chiarezza al paese.

Qualche cifra sulla pubblica amministrazione. Tremonti sceglie il terreno dello scandalismo per attaccare i Comuni sulle auto blu, le notti bianche e la «sagra del rospero», ma fa un'operazione disperata di rovesciamento della realtà. Dai dati della Corte dei Conti risulta chiaro che gli Enti Locali, pur con molte differenze (penso ai debiti del Comune di Catania...), hanno mantenuto il patto di stabilità interno, mentre la pubblica amministrazione centrale ha prodotto vertiginosi aumenti di spesa, sia per il personale che per i consumi intermedi. In questo incremento ci sono molte voci eterogenee, alcune delle

quali riguardano proprio il ministro dell'economia. Si può dire infatti che non solo l'accorpamento fra due ministeri (Tesoro e Bilancio) non ha dato luogo ad alcuna razionalizzazione, ma la gestione Tremonti sembra aver incrementato la spesa in maniera preoccupante (vedi appunto il caso dello staff). Inoltre: come mai un governo che è passato, per effetto delle riforme precedenti, da 24 a 14 dicasteri, ha aumentato di 103 unità i direttori generali, alcuni dei quali presso la Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze, che dipende ancora da Tremonti? Da notare che, a seguito della legge Frattini, che ha generalizzato lo spoil system, vi è stato un ampio ricorso a figure estranee all'amministrazione o a dirigenti di amministrazioni diverse da quella dello Stato, mentre numerosi dirigenti statali sono sottoutilizzati in incarichi non operativi o «di studio», in altre parole sono retribuiti per stare in una stanzetta a fare ricerche. Il colmo della contraddizione è che, nella stessa Finanziaria 2006, si istituisce, all'art. 32, l'«area separata della vicidirenza» (ovvero si crea lo spazio per promuovere o assumere dall'esterno tanti altri), con un aumento di spesa di 15 milioni di euro per il 2006 e 20 milioni di euro per ogni anno successivo. La verità è che questo governo è incapace di selezionare la spesa e di porvi qualunque freno, come dimostra il fallimento di tutte le misure precedenti: all'inizio del 2004 il dl.

n. 168 disponeva tagli ai consumi intermedi della pubblica amministrazione di 3,67 miliardi di euro, ma alla fine dell'anno le spese hanno superato le previsioni di ben 2,5 miliardi. Quanto alla regola del 2%, non ha dato alcun frutto, se la Corte dei Conti ha rilevato che i pagamenti della P.A. centrale nel primo semestre 2005 superano del 10% quelli del primo semestre 2004 e sono i più elevati dell'intero quinquennio!

I tagli generici e indiscriminati ri-

Meno di niente per l'innovazione, precari licenziati, spese folli per il ministero: un disastro

petto alla spesa storica non servono a niente, perché spostano da un anno all'altro tutte le spese che il governo non è capace di tagliare: non a caso l'art. 12 della Finanziaria si occupa di estinguere «i debiti pregressi delle amministrazioni centrali dello Stato» per 170 milioni di euro nel 2006, e 200 milioni per il 2007 e il 2008. È una vera e propria dichiarazione di fallimento.

Licenziamenti per i lavoratori precari. Le uniche spese facili da comprimere, e che verranno realmente tagliate se non si modifica

la Finanziaria, sono i trasferimenti agli Enti Locali e i contratti per i lavoratori precari. Secondo il Conto Annuale del ministero dell'economia e delle finanze nel 2003 sarebbero impiegati presso Enti Locali, Sanità e Regioni circa 63.000 dipendenti a tempo determinato e circa 55.000 co.co.co. La Finanziaria prevede riduzioni della spesa per questo personale del 40%, che corrisponde a circa 45.000 persone. Per la pubblica amministrazione centrale, il taglio comporterà licenziamenti per 10.000 persone a tempo determinato e 17.000 co.co.co, una misura che rischia di bloccare il funzionamento delle Università e degli Enti di ricerca, dove sono più diffusi questi contratti per i giovani laureati. Così, quello stesso governo che aveva promesso un milione di posti di lavoro si appresta a licenziare, secondo calcoli attendibili, oltre 70.000 lavoratori a tempo determinato grazie ai quali, dopo tre anni di blocco delle assunzioni, si è mantenuto il funzionamento di tanti servizi essenziali e si sono introdotte nuove professionalità negli organici delle pubbliche amministrazioni.

Ma il tema della qualità e dell'innovazione amministrativa è estraneo alla cultura di un governo che ha sostituito l'affidabilità politica ad ogni criterio di merito e professionalità.

E perfino l'innovazione tecnologica viene ritenuta un inutile orpello, anziché un volano di cambia-

mento e di efficienza.

Innovazione tecnologica: meno di niente. Nella manovra non c'è neppure un euro per la modernizzazione informatica e telematica della P.A.: né reti, né progetti di e-Government, né infrastrutture digitali. Niente. Anzi, meno di niente. In una tabella nascosta nel librone della Finanziaria, si può trovare l'elenco dei tagli agli investimenti per l'informatica nei Ministeri: circa 680 milioni di euro per i prossimi tre anni, di cui 223 solo per il 2006! Qualche settimana fa si è avuta la notizia della cancellazione di 8.000 caselle e-mail al ministero della giustizia; nei prossimi anni solo a questo Ministero verranno sottratti 72 milioni di investimenti in innovazione tecnologica: i tribunali torneranno ai piccioni viaggiatori? E come farà il ministero dell'Economia a recuperare l'enorme evasione fiscale se dovrà tagliare gli investimenti in informatica di ben 400 milioni di euro in tre anni?

All'art. 61 spuntano interessanti novità sul progetto della Carta di identità elettronica (CIE), su cui si sono fatti investimenti da parte dello Stato e degli Enti Locali, peraltro accompagnati da sprechi considerevoli a causa della competizione fra ministri.

È il caso di ricordare che, mentre gli Interni puntavano sulla CIE, il Ministero della salute ha varato la Tessera sanitaria (Ts) e il Ministero per l'Innovazione ha emanato un bando per 70 milioni di euro sulla Carta nazionale dei servizi

(CNS). Dopo 5 anni di stop and go e dopo che la legge 43 del 2004 prescriveva che dal gennaio prossimo i Comuni rilasciassero la CIE a tutti coloro che vanno a rinnovare la carta, ora si prescrive che i cittadini che la vorranno dovranno pagarsela da soli e che saranno i privati, e non i Comuni, a venderla e a distribuirla, con i necessari supporti tecnici, e perfino a realizzare i servizi on line: è già pronta la nuova società che «aspirerà» ad ottenere questa concessione (con un business previsto di al-

meno 150 milioni di euro) e dunque anche a gestire la privacy e la sicurezza dei nostri dati anagrafici. Di questa società, insieme a Poste e Poligrafico, ha una quota significativa una multinazionale americana (EDS) e la neonata Livolsi Investments, appositamente costituita dal finanziere di fiducia di Berlusconi.

Ogni riferimento è puramente casuale.

**Responsabile Dipartimento Innovazione e qualità delle Pubbliche Amministrazioni Ds*

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile • Sies S.p.A., Via Santi 87, Peseano Dugnano (MI) • Litostud, Via Carlo Presenti 130, Roma • Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038, Vidiano (BN) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Pubblicità • Publikompass S.p.A., Via Caracciolo, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 19 ottobre è stata di 134.943 copie</p>	